

“La Chiesa italiana testimone di un nuovo umanesimo”.
A due anni dal Convegno ecclesiale di Firenze
(SALERNO– ITS., 23 Novembre 2107)

0. Premessa

Dal titolo, com'è stato formulato e dal sottotitolo che lo colloca in un ambito temporale particolare (a due anni dal Convegno ecclesiale di Firenze), mi sento subito spinto a gettare uno sguardo sugli impegni affidati da papa Francesco alla Chiesa italiana nel suo *Discorso ai Delegati*, il 10 Novembre 2015. Ma, nello stesso tempo, mi sento chiamato anche a guardare agli impegni che la stessa Chiesa che è in Italia si è dato.

È chiaro che per gli uni e per gli altri fa testo il *Discorso* di papa Francesco. Un discorso importante sia per la sua struttura che per i suoi contenuti. Qualcuno la considera una *Enciclica alla Chiesa che è in Italia*.

La mia convinzione, a questo proposito, è che la stessa struttura del *Discorso* del Papa trasmette un messaggio preciso che porta o riporta la Chiesa a mettere ordine nella sua azione pastorale e quindi nell'esercizio della sua testimonianza. E “mettere ordine” vuol dire prima di tutto chiedersi da dove partono e da dove scaturiscono le parole che la Chiesa pronunzia, le scelte che essa fa e da dove trae la forza il suo modo di stare nel mondo con la “pretesa” di essere la Chiesa di Cristo. A renderla tale non sono solo e subito le sue parole o i suoi gesti bensì il “da dove” essi traggono motivo e forza. Può capitare infatti di essere tanto impegnati in iniziative nelle quali il riferimento a Cristo e al Vangelo è rinvenibile solo come etichetta; un'etichetta che mostra poi tutti i suoi limiti (semmai la sua origine contraffatta) quando ci si mette d'impegno a raccogliere tutti gli elementi di tracciabilità. È allora che potremmo scoprirci, anche come Chiesa, tra coloro ai quali Gesù ha detto: «Non vi conosco, non so di dove siete [...]. Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!» (*Lc 13, 25b.27*).

1. Dal “fare per fare” all’ “essere prima di fare”

Il Papa a Firenze ha messo in guardia la Chiesa italiana dall'accontentarsi di un riferimento debole o residuale a Cristo, invitandola innanzitutto a fissare lo

sguardo su Cristo. Un riferimento, nei fatti, debole e residuale a Cristo rende inevitabilmente debole, residuale e quindi irrilevante la presenza e la testimonianza della Chiesa. L'alternativa è - ha ribadito Francesco - fissare lo sguardo su Gesù perché, come si legge al n. 16 della *Evangelii gaudium* «Gesù Cristo può rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”» (EG, 11).

È questo inizio – fatto di preghiera e di discernimento comunitario continui – che ci mettono al riparo dell'essere una qualsiasi ONG, come ci ammonisce il Papa. È questo inizio che ci permette di incamminarci con piede giusto e di restare sulla buona strada.

È a questo inizio che veniamo continuamente richiamati, non solo da papa Francesco.

Nella *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II metteva in guardia da alcuni seri rischi, a partire dai quali possono trovare origine altrettanti equivoci. Al numero 15 della Lettera apostolica, si legge: «Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del “fare per fare”. La strada per resistere a questa tentazione è quella di “essere” prima che di “fare”. Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di Gesù a Marta: “Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno” (Lc 10,41-42)». Pertanto - concludeva il Papa - il «mistero di Cristo» deve essere sempre «fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale». Poco oltre, al n. 29, troviamo un'affermazione che ritengo ancora poco frequentata se non disattesa nell'azione pastorale ordinaria e che, anche se con parole diverse, costituisce il *leit motiv* degli interventi di papa Francesco: «Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!».

È, per rimanere ai nostri giorni, quello che ci ha chiesto papa Francesco a Firenze, aprendo il V Convegno ecclesiale nazionale: « È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompona la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr *Fil 2,7*). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda». Fissare lo sguardo su Cristo, contemplare e avere in noi i suoi stessi sentimenti non è un di più... tanto poi bisogna darsi da fare e tuffarsi nella storia!

Nessuno può negare la concretezza e l'immediatezza del discorso di papa Francesco a Firenze; eppure quella concretezza e quella immediatezza sono apparse a tutti il frutto dello sguardo fisso su Gesù. È dall'incontro con Lui che noi scopriamo quanto di bello c'è in noi e nella nostra comunità, ma anche cosa ci manca per essere la "sua" Chiesa e non l'insieme di persone che solo vagamente rimandano a Lui e al suo Vangelo. È solo l'incontro con Lui che provoca e spinge con passione alla missione che papa Francesco, con riferimenti continui al Vangelo, continua a consegnarci. Ripeto, lo ha fatto nella *Evangelii gaudium*, lo ha fatto nel già citato discorso di Firenze, lo fa nelle sue omelie e catechesi.

2. Solo una Chiesa fedele alla storia è una Chiesa che testimonia un nuovo umanesimo

Uscendo in missione, la Chiesa non è chiamata ad attraversare il mondo in cerca di proseliti, ma ad abitarlo, facendosi solidale con le persone e la loro storia. Essa, attraverso i credenti, deve immergersi nelle pieghe della storia, condividere le preoccupazioni che affliggono la società e porsi in cerca delle

soluzioni possibili. Lo farà con uno stile di dialogo e di collaborazione, e portando il suo contributo specifico, legato alla sua particolare e più piena visione dell'essere umano, e ai principi che attinge dalla Dottrina Sociale della Chiesa, alla quale Francesco raccomanda di fare costante riferimento.

Anche questo aspetto dell'azione della Chiesa è espressione della sua attività missionaria. Infatti, «evangelizziamo anche quando cerchiamo di affrontare le diverse sfide che possano presentarsi»: le povertà di ogni tipo, gli attacchi alla libertà religiosa, la diffusione di una cultura dell'effimero, che impoveriscono le persone e rendono più difficile vivere secondo il Vangelo e le sue logiche, e quindi trovare la felicità. La fedeltà alla storia, con l'analisi dei problemi e l'attiva collaborazione con gli altri, assicura alla Chiesa di non discostarsi dai poveri e di tenere fede alla dinamica dell'incarnazione, che l'ha costituita.

Sono questi i presupposti per una Chiesa che voglia farsi “testimone di un nuovo umanesimo”. A proposito del quale a Firenze papa Francesco ha ricordato «che non esiste umanesimo autentico che non contempra l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale».

Lungo la storia abbiamo conosciuto tanti umanesimi quante sono state le tappe principali e gli orientamenti socio - culturali e religiosi più evidenti. Abbiamo così avuto i diversi umanesimi: da quello dell'epoca classica all'umanesimo del periodo medievale, dall'umanesimo rinascimentale a quello romantico, illuministico, per ricordarne solo alcuni.

Ciò fa sì che gli umanesimi non siano omologabili come, ad esempio, non sono certamente omologabili i modelli umanistici del cristianesimo e quello marxista. Ognuno di questi umanesimi ha proposto un modello di uomo ed ha di conseguenza indicato valori da vivere per il pieno raggiungimento dell'ideale umano.

Proprio perché non omologabili, ognuna delle proposte umanistiche che si sono susseguite nei secoli, accanto agli aspetti certamente positivi che hanno veicolato, ne hanno proposto anche di negativi, dai nomi più diversi. Conosciamo tutti i progetti nichilistici che vivono e si nutrono di rifiuto dell'altro e del diverso; che si nutrono di violenza cieca e assurda, come quella

che continua a mettere per strada, perseguitandoli, tanti uomini, tante donne e tanti bambini. Conosciamo progetti di vita pubblica e privata che contemplanò il sistematico e consapevole ricorso alla cultura dello scarto, che in maniera subdola continua a negare dignità e diritto all'esistenza a intere popolazioni. Per non parlare di progetti in espansione e dotati di grande forza attrattiva che vorrebbe istaurare il regno di Dio sulla terra a scapito di chi non si conformi a certi ideali, a certe pratiche o a un determinato tipo di società e di etica pubblica. Un Dio che si porrebbe così contro l'uomo stesso, contro chi non accetti la sua volontà e non vi si sottometta. Un Dio violentato, perché dove si tradisce l'uomo e lo si fa inneggiando al suo nome anche la sua immagine viene sfigurata.

Un umanesimo per il nostro tempo deve proporsi come alternativa a questi progetti e deve, nello stesso tempo, essere anche in grado di far fronte a modelli di vita e a modelli culturali che presentano caratteri inediti con i quali giorno per giorno veniamo chiamati a fare i conti. Sono tanti quelli che ho chiamato "caratteri inediti" del nostro tempo! Ci coglie alla sprovvista, ad esempio, notare che una generazione è ormai così diversa dalla precedente e ha capacità e obiettivi così differenti da rendere obsolete prassi fino a quel momento consolidate. Siamo inseriti, potremmo dire, in una continua e rapidissima trasformazione, e per questo ci sono richiesti un atteggiamento quanto più possibile duttile e disincantato, e una riflessione ancora più accurata sull'uomo e i suoi bisogni, sulle sfide che deve affrontare e le vie per raggiungerlo. Quella attuale è una cultura «di tipo autoreferenziale, che propone un modello d'uomo senza alcun punto di riferimento al di fuori del proprio io [...], ancora lontano dal recepire il senso di quella natura sociale che pur lo contraddistingue e lo lega profondamente al suo simile». Il frutto più amaro del diffondersi di questa cultura autoreferenziale è che «tutto s'è fatto relativo e precario, anche la ... relazione; anzi, in maniera del tutto consequenziale pure la relazione s'è fatta inconsistente e priva di fondamento, proprio perché non esiste più alcuna condivisione su qualcosa che è in comune tra gli esseri».

L'uomo contemporaneo – affermano G. Deleuze e F. Guattari - è un essere senza fondamento, perché l'attuale clima socio-culturale gliene offre tanti

possibili; e l'assenza di fondamento diventa, non di rado, assenza di identità. Sicché l'uomo contemporaneo finisce con l'essere un uomo senza un volto preciso, ma con tante facce quante sono le sequenze della sua vita.

Privati della identificazione con una specifica visione generale, l'individuo e il gruppo, si trovano continuamente a scegliere tra varie possibilità di significati e di esperienze con una libertà socialmente e psicologicamente irrilevante, tanto da non poter affrontare il problema essenziale della identità. Sembra essere questo il frutto più drammatico che nasce dall'albero della "società complessa" e che porta a una soggettività esasperata, senza dimora, senza sostegno, senza riconoscimento e senza radici.

Il tratto che emerge con più evidenza in un contesto come quello descritto sembra essere il bisogno di figure - guida che sappiano trasmettere la memoria ed il senso del passato e, al tempo stesso, sappiano indicare le prospettive del futuro. Simbolicamente si potrebbe pensare all'immagine di Enea, che porta faticosamente sulle sue spalle il vecchio Anchise (il passato) e tiene contemporaneamente per mano il bambino Astianatte (il futuro).

3. Il contributo della Chiesa italiana per un nuovo umanesimo

La Chiesa italiana si è interrogata a Firenze ed è uscita da Firenze con la consapevolezza di essere portatrice di un progetto capace di restituire all'uomo, a ogni uomo, la sua dignità. Un progetto che va attuato nelle pieghe della storia, che presenta – come ho detto - caratteristiche sempre nuove, inedite e che ci sorprendono per la loro velocità e rischiano di rendere inefficaci.

Il macro-argomento, che ha fatto da filo conduttore a tutte le tematiche emerse durante l'intero Convegno fiorentino e che ha guidato la preparazione dei mesi precedenti, è lo stesso che sta al centro di questo mio intervento: il nuovo umanesimo. Il nostro tempo, così avanzato sotto tanti punti di vista, rischia di perdere l'essenziale, e cioè la percezione chiara della dignità della persona umana. La nostra società, così tanto e sempre più tecnologizzata, pur avendo in mano strumenti sempre più veloci e sorprendenti, finisce per non sapere più chi sia l'essere umano, tanto da trattarlo spesso come un oggetto, o come un soggetto, la cui realizzazione risiede esclusivamente nella soddisfazione dei beni

materiali o in qualche forma di potere o di successo. Tutti questi fenomeni mettono in luce la ricerca, mai appagata e spesso tormentata, che anima ogni uomo, il cui cuore – lo sappiamo dalle Confessioni di S. Agostino e ancor meglio dalla nostra stessa esperienza – è inquieto finché non riposa in Dio. Tutti questi fenomeni ci fanno anche percepire che il nostro contesto culturale è estremamente povero, in quanto non veicola valori fondamentali e non aiuta, al di là delle tante promesse di felicità, a rispondere alla questione del senso e ad abbeverarsi a cisterne non screpolate, ma che dissetino sul serio.

Dal Convegno di Firenze, la Chiesa italiana è uscita con una rinnovata consapevolezza che Gesù che può fornirci quell'acqua viva. Solo lui lo può fare, non solo per un motivo astratto, dogmatico, cioè per il fatto che egli è il Figlio di Dio, che ci ha salvato. Sappiamo che spesso tanti fedeli, i ragazzi e i bambini, conoscono queste risposte, queste formule, ma non riescono ad associare alle corrette formule catechistiche – quando le conoscono - qualcosa di concreto e vitale. Di qui nasce l'impegno a camminare con loro per far scoprire loro che davvero il Signore illumina le domande e le zone buie dell'esistenza umana, e che vivere come lui ha vissuto riempie l'esistenza.

Il nuovo umanesimo che cerchiamo non si trova in un libro; non aspettiamo che un autore ci fornisca, con una pubblicazione, una visione antropologica innovativa e adeguata al nostro tempo, peraltro in perpetua e rapida trasformazione. L'anima di un nuovo umanesimo è quella che spinge a camminare insieme alle persone, a contatto con la storia e, per il credente, nel riferimento costante alla persona e all'esempio di Gesù. È questa la strada che ci permette di contribuire a costruire un'umanità nuova, che riconosca e sposi la logica delle beatitudini, facendo di essa la via per la realizzazione piena dell'uomo.

Si tratta – in pratica e riprendendo le cinque vie indicateci dal Convegno ecclesiale – di *uscire*, non solo verso ogni periferia geografica ed esistenziale, ma di uscire, come Chiesa, dalla retorica, dai luoghi comuni e dal politicamente corretto; di *annunciare* che l'uomo non è solo, ma è oggetto di un disegno di grazia, fatto di attenzione concreta e di compagnia sperimentata; di *abitare* il nostro mondo, assumendone le sfide; di *educare* i fratelli a vivere secondo la

logica del Vangelo; di *trasfigurare* le relazioni e gli ambienti di vita mediante la pratica della misericordia, che sola – ci insegna questo Anno santo – dà senso e pienezza alla vita umana.

3.1. ... oltre il pelagianesimo e lo gnosticismo

Ma può bastare tutto questo per ridare un'anima all'uomo contemporaneo e per parlare di “nuovo” umanesimo, “nuovo” perché capace di neutralizzare le spinte antiumanistiche che sono sotto gli occhi di tutti? Sembra proprio di no!

La strada che ci viene chiesto di percorrere vorrei desumerla dal Discorso che Papa Francesco ha rivolto ai Delegati al Convegno ecclesiale di Firenze. Un discorso rivolto in prima istanza alla Comunità ecclesiale, ma di grande utilità per chiunque voglia vivere in maniera consapevole e responsabile in questo mondo. Si è trattato di un messaggio estremamente appassionato, concreto e senza giri di parole nel quale, dopo aver invitato tutti a rimettere al centro l'esemplarità dei “sentimenti di Cristo” (l'umiltà, il disinteresse e la beatitudine), Francesco ha messo in guardia da una duplice tentazione che ritarda o addirittura impedisce il realizzarsi di un umanesimo per il nostro tempo. Il Papa ha evocato l'eresia pelagiana e quella gnostica: due eresie ormai vinte, a livello dogmatico, ma tuttora insidiose a livello pratico, perché le intuizioni e la sensibilità che le hanno animate possono ancora toccarci, e contaminare qualsiasi cammino di realizzazione piena dell'uomo.

3.1a. La tentazione pelagiana

Per Pelagio, l'uomo è capace, da solo, di compiere il bene; è solo una questione di volontà e di impegno cosicché, se egli davvero lo desidera e agisce con rigore e costanza, riesce a raggiungere la salvezza o, se volete, ad autorealizzarsi. Questa impostazione, che solo apparentemente nobilita l'uomo conduce presto a un atteggiamento rigorista - tipico di chi pretende di raggiungere la santità o la piena realizzazione di sé per suo solo merito - e (conduce) a un irrigidimento della vita ecclesiale, nella quale si fanno posto l'orgoglio e il giudizio.

«Il pelagianesimo – continua Francesco – ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte» o,

ancora, «ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività». Quello descritto qui è un modo di vivere il rapporto con Dio e con gli altri del tutto simile a quello dei farisei, criticati da Gesù. Anche noi, come loro, sulla scorta di un'impostazione pelagiana, potremmo dare troppo valore alle strutture, a scapito delle persone; alle apparenze e a pratiche precostituite, a scapito della fedeltà a Dio e ai fratelli; potremmo diventare severi e poco indulgenti, nella pretesa che il nostro gregge ci segua dove lo vogliamo condurre; e incapaci di rinnovarci, come chi debba conservare tradizioni, più che perseguire una conversione, che mai può dirsi conclusa.

3.1.b. La tentazione gnostica

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Pur nella varietà delle teorie, lo gnosticismo presenta alcuni caratteri di base: la sfiducia nell'umano e nel carnale; la conoscenza quale via maestra per la salvezza; la tendenza a una chiusura individualistica. Lo gnosticismo, i cui effetti anche oggi ci possono far deviare dalla via del Vangelo, «porta – nota il papa – a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello». Il suo fascino, quindi, è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti, e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti».

Il soggettivismo, che qui il Papa addita come terribile insidia alla fede cristiana e come deviazione dalla logica del Vangelo, può portarci ancora oggi a non accostarci all'altro e alla concretezza della sua vita e dei suoi problemi, per tenerci lontani da lui o presentargli un annuncio di salvezza disincarnato, astratto, fondato su un rapporto intimo con Dio, ma non mediato dal legame fraterno. Non va ignorato il fascino che questo modo di pensare, di essere e di fare esercita ai nostri giorni. Esso infatti «risponde in modo troppo veloce alla frammentazione e dispersione attuale della coscienza, ma con un rimedio che fa perdere 'la tenerezza della carne del fratello' e non sa condurre 'la Parola alla

realtà'. La fede cristiana ha una sua forma specifica di trascendenza, che non perde l'ancoraggio all'incarnazione di Gesù e la fedeltà alla terra della gente.

4. “Vi raccomando in maniera speciale la capacità di dialogo e di incontro”

Alla domanda “di quale umanesimo la Chiesa italiana è chiamata a farsi testimone?”, potremmo rispondere facendo nostra una raccomandazione contenuta nel Discorso ai Delegati al Convegno di Firenze, nella quale Francesco chiede di alimentare, «in maniera speciale la capacità di dialogo e di incontro». È questo l'atteggiamento che deve caratterizzare il nuovo umanesimo e che deve animare il carattere missionario della Chiesa.

Andando verso i “lontani”, la Chiesa si mette in discussione, rivede le sue strutture, ripensa i suoi linguaggi, si pone in dialogo e capisce cose nuove, di sé e del mondo. Questa ricchezza, racchiusa in ogni realtà e in ogni individuo alla quale è mandata, non va sprecata, facendole schermo con la propria presunta autosufficienza. Questo stile di dialogo e confronto con il mondo sarà possibile a partire da un allenamento costante alla sinodalità. Quando questo manca si fa fatica a capire e ad accettare la forza e la immediatezza del passaggio del Discorso di Firenze: «Vi raccomando, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. “Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo” (*Evangelii gaudium*, 227)».

Al nuovo umanesimo ci si educa e si educa, facendo emergere il meglio da ognuno e mettendo ognuno in grado di essere parte attiva, impiegando i suoi talenti. Questo vale anche per i poveri, che dobbiamo servire e che siamo chiamati a coinvolgere, in modo che la mano che tendiamo loro non serva solo a porgere un aiuto, ma a stringere un legame, a chiedere un punto di vista e un

contributo personale, nella misura della capacità di ognuno. Solo accogliendo questa sfida sarà veramente messa a frutto la pluralità dei doni, che lo Spirito semina con abbondanza, e dove vuole.

5. L'inclusione sociale dei poveri ... per un nuovo umanesimo

Un umanesimo capace di dire ed esprimere la sua novità e la sua validità, oggi, deve essere capace di attivare e giustificare prassi che vadano nella direzione contraria a quella caratterizzata dalle patologie tipiche del nostro tempo.

La prima delle prassi da attivare è l'inclusione, che è il contrario dell'esclusione, ma è anche altro rispetto alla logica della separazione e della contrapposizione. La logica del Vangelo è logica dell'incontro. Al n. 272 della *EG*, ci viene ricordato che fuggire gli altri, nascondersi agli altri e negarsi alla relazione sono altrettanti modi attraverso i quali si vive una vita comoda e non evangelica. Queste sono le modalità concrete attraverso le quali si esprime la mentalità mondana, che cerca solo il possesso e, se non riesce a dominare, mette in atto strategie di rifiuto e di eliminazione.

La sostanza del Vangelo, il centro e la novità dell'annuncio cristiano stanno qui: come Gesù, uscire da se stessi per ricercare il bene e la realizzazione di tutti (*EG*, 39), assumendo il punto di vista dei poveri, ascoltando il loro grido come fa il Dio di Gesù (cf *EG*, 187; *Es* 3,7-8.10).

L'inclusione dei poveri alla quale è dedicato gran parte del quarto capitolo (nn. 186-216) della *EG* non è un'operazione sociologica; è piuttosto l'impegno a restituire al povero la dignità che gli è stata sottratta. E questo, si capisce, richiede molto più della risposta ai bisogni materiali. Qui e solo qui trova qui la sua giustificazione la partecipazione dei credenti alla vita pubblica e l'impegno per contribuire a costruire un mondo migliore, senza la pretesa di possedere il monopolio della interpretazione della realtà ecclesiale o la soluzione perfetta per i problemi contemporanei. È quello che già affermava Paolo VI nella *Octogesima adveniens* ed è quello che papa Francesco ha ribadito al n. 184 della *EG*. Assumere infatti il punto di vista dei poveri, in vista della loro inclusione, vuol dire prima di tutto ridefinirsi come Chiesa povera e per i poveri,

che sa anche imparare da loro, lasciarsi evangelizzare da loro e dal loro modo di stare davanti a Dio e ai fratelli.

Conclusione

Affido la conclusione di queste mie riflessioni a uno dei passaggi più significativi del discorso di papa Francesco a Firenze. Sono parole che riassumono e rilanciano quanto ho cercato di dire caricandole di impegni per ognuno di noi.

«[La Chiesa italiana] Sia un Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22)». Quest'ultima citazione di San Paolo, e ciò che la precede, ci permettono di uscire dal generico e di colorare di realismo l'invito fatto dal Papa a Firenze: «A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune». E più avanti: «dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempra l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo *homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva».

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio